

PARLA IL PRESIDENTE DI ABI

Patuelli: «Carige sarà rilanciata Non è un piano a fondo perduto»

«Confidiamo che il salvataggio di Carige sia l'ultimo e, soprattutto, che non sia a fondo perduto». Antonio Patuelli, presidente di Abi, vede nel piano per la banca genovese un'occasione di rilancio. «L'operazione Carige ha avuto una gestazione complessa - dice - però il risultato è il massimo che si potesse ottenere». Non solo. Definisce «soggetto molto solido» la cassa trentina Ccb, entrata nel progetto. E dice di avere la speranza che i Malacalza diano l'ok al piano.

F. FERRARI / PAGINA 15



ANTONIO PATUELLI Il presidente di Abi promuove il progetto della trentina Ccb: «È un istituto solido. Malacalza? Sono certo che darà il suo ok»

«Il piano industriale rilancerà Banca Carige Non sarà un salvataggio a fondo perduto»

L'INTERVISTA

Francesco Ferrari / GENOVA

Dodici miliardi e 220 milioni di euro fra contributi ai Fondi di tutela dei depositi, ai fondi di risoluzione nazionale ed europeo e al Fondo Atlante. Il conto che, tra il 2015 e il 2018, la crisi del settore ha presentato al sistema bancario italiano è un'enormità rispetto all'intervento (318 milioni) dello Schema volontario a favore di Banca Carige. Ma una cosa è certa, almeno per Antonio Patuelli: «Il salvataggio di Carige non deve produrre danni - dice al *Secolo XIX* il presidente dell'Abi. Però ricorda quanto abbiamo sofferto in questi anni di uscite a fondo perduto. La speran-

za è che con il salvataggio della Cassa di Risparmio si chiuda questa fase storica».

Lei ha sempre detto: «Non deve essere lo Stato la soluzione per Carige». Ma anche: «Quello del Fitd è un prestito e vogliamo che resti tale». Oggi cosa pensa dell'operazione nel suo complesso?

«Come presidente di Abi sono membro di diritto sia del Fitd che del ramo volontario del Fondo: posso solo dirle che io quell'operazione l'ho approvata. Non lo nascondo: la gestazione è stata molto complessa. Però il risultato è stato il massimo che si potesse ottenere, e le spiego perché. Tanto per iniziare lo Stato non si sobbarca un'altra nazionalizzazione, come si era riservato di fare col decreto dell'8 gennaio 2019. In secondo luogo, c'è un soggetto bancario priva-

to, la Ccb di Trento, che si è affacciato sul dossier, come prevedeva l'applicazione della prima parte di quel decreto. E attenzione: Ccb è un soggetto molto solido, perché valutato come tale dalla Bce che è suo controllante. Il Fitd, da parte sua, ha deciso unanimemente, sia nel ramo volontario che in quello obbligatorio, di correre al salvataggio di Carige con la speranza che l'operazione sia coronata dal successo, non solo in termini di approvazione del progetto da parte dell'assemblea della banca, ma anche in ottica di risultati prospettici. Se quei risultati arriveranno, potremo dire di avere contribuito a salvare Carige non a fondo perduto: è quello che ci auguriamo».

Carige è stata la prima banca a essere commissariata dalla Bce.

«Un commissariamento in continuità, visto che due dei tre commissari erano presidente e amministratore delegato. Un segnale chiaro, da parte di Francoforte».

Che tipo di segnale?

«Di una situazione non particolarmente complessa e di fiducia nel nuovo vertice della banca. Non a caso oggi sia chi ha creduto in Carige, sia i due rami del Fondo, confidano che questa sia l'ultima soluzione dell'ultima crisi bancaria. In Italia gli effetti della crisi si sono materializzati dopo l'entrata in vigore della nuova vigilanza europea. Abbiamo affrontato quasi cinque anni di complessità giuridiche e di rapporti non semplici con la Commissione europea e l'organismo vigilante. Basti pensare al caso Tercas, o ai provvedimenti che hanno impedito il salvataggio delle quattro

banche con il Fondo interbancario, una decisione poi sconsigliata dal tribunale europeo di Lussemburgo. Oggi, ripeto, confidiamo che questo salvataggio sia l'ultimo, e soprattutto non sia a fondo perduto».

La famiglia Malacalza, che di Carige è primo azionista, non si è ancora pronunciata sul piano di salvataggio. E' un silenzio che preoccupa?

«E' un silenzio che non dipende dal mondo bancario».

Il mondo bancario però è alla finestra, in attesa di un segnale da parte dell'azionista.

«Guardi, io non ho contatti con la famiglia Malacalza. Ma ho letto con attenzione le dichiarazioni del presidente del Fitd, il professor Maccarone, che non sono state né smentite né ridimensionate dall'azionista, neppure nei giorni successivi alla pubblicazione. Per quanto mi riguarda, Maccarone è una fonte affidabile: il fatto che le sue parole non siano state oggetto di smentita mi dà speranza che non saranno smentite nei fatti».

Il settore bancario ha perso migliaia di occupati, l'ultimo allarme è arrivato da Unicredit. Anche in Carige si teme un taglio drastico di forza lavoro: è legittimo che a pagare il risanamento siano i dipendenti?

«Non commento mai i singoli casi. Mi limito a fare notare che i piani industriali sono occhiutamente vagliati dalla Bce. Genova è una capitale finanziaria, e Carige è la banca di una grande e importante città: Bce presta molta attenzione a questi aspetti. E poi, parliamoci chiaro: in Italia le crisi bancarie fino ad oggi sono state gestite senza licenziamenti, ma solo con libere opzioni di prepensionamenti incentivati. Le sensibilità sociali di banche e sindacati hanno sempre trovato importanti punti di convergenza. Non vedo perché quella di Carige dovrebbe essere una storia diversa».

Decine di migliaia di piccoli azionisti vivono col titolo sospeso da 8 mesi, in attesa di eventi che non si preannunciano positivi. Lei immagi-

na che un ristoro anche parziale nei loro confronti sia possibile?

«Il rilancio della banca è l'interesse che accomuna piccoli e grandi azionisti e tutti i soggetti che partecipano all'operazione. Confido che la ripresa di Carige possa produrre effetti in grado di ristorare tutti, non solo i piccoli azionisti».

L'ultimo rapporto Abi-Cerved avverte che il rallentamento dell'economia porterà a nuovi flussi di sofferenze. In Italia l'incidenza degli Npl sugli attivi delle banche alla fine del 2018 era del 9,3%, contro media europea del 3,2%: c'è da preoccuparsi?

«No, perché parliamo di cifre lorde, mentre preferisco parlare dei netti. I lordi sono elementi di storia economica: non tengono conto degli accantonamenti che sono stati posti in essere. I numeri netti sono decisamente più rassicuranti. Le operazioni delle singole banche, sotto la vigilanza di Bce e Bankitalia, stanno procedendo nel rispetto dei termini: i dati saranno migliorati dalle semestrali. Il vero rischio è che con la stagnazione si apra una nuova fase di deterioramenti. Abbiamo alle spalle un biennio di incrementi del Pil a cavallo dell'1%, un fattore che ha favorito la riduzione degli Npl. E' chiaro che oggi, con il Pil a cavallo dello zero, prevale l'incertezza. E' per questo che io dico che dobbiamo guardare alla prossima legge di bilancio dello Stato come a un momento molto importante per favorire un clima di maggior fiducia. La legge di bilancio del 2019 introduceva in massima parte garanzie sociali che, alla prova dei fatti, sono costate nettamente meno del preventivato. L'Italia, per fortuna, si è dimostrata meno povera del previsto. Nel 2020 bisogna tornare a parlare di fiducia. Tutto il mondo produttivo, da quello datoriale a quello sindacale, converge nella richiesta di riduzione del cuneo fiscale: la politica deve ripartire da lì, non ci sono alternative».

Dal 2016 le banche italiane hanno messo in sicurezza

62 miliardi di crediti verso debitori insolventi, anche grazie alle garanzie del Gacs. Eppure la capitalizzazione di mercato si è ridotta del 22%. Che cosa c'è ancora da fare?

«In questi anni abbiamo fatto un quadruplo salto mortale. Sono raddoppiate le soglie patrimoniali in corso di crisi, una crisi che peraltro si è evidenziata con la vigilanza unica senza possibilità di fare interventi pubblici diffusi a fondo perduto. Abbiamo affrontato le prime fasi della nuova rivoluzione dovendo sborsare un onere di salvataggio dei concorrenti che non ha avuto pari nel mondo occidentale. In tutto questo, siamo riusciti a ridurre i costi della crisi mentre entravano in vigore le nuove regole di Basilea e quelle introdotte con una certa fretto-losità dalla Bce. Di più, sinceramente, non potevamo fare. C'è un ultimo tassello da mettere a posto, quello di Carige, che speriamo sia l'ultimo». —

di ANSA/AGF



ANTONIO PATUELLI
PRESIDENTE DELL'ABI
ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA

«I lavoratori? Le crisi bancarie sono state sempre gestite senza licenziamenti. Per la Bce Genova è una realtà importante»